

Bardi e Peruzzi: da banchieri a falsari.

I secoli X, XI, XII e XIII furono caratterizzati in Europa da una vivace espansione demografica. [...]

Quando si verifica una espansione demografica crescono gli uomini ma in genere crescono anche le famiglie. Nel periodo in questione crebbero anche i Bardi, sia come individui che come famiglie. Attorno al 1340 vivevano nella città e contado di Firenze più di 120 adulti maschi Bardi, tutti legati tra di loro da vincoli di parentela. Era una consorte, lo si è già detto, potente per numero e per ricchezza - forse la più potente e la più ricca - ed era in larghissima parte concentrata Oltr'Arno, dove ancor oggi si trova via de' Bardi. [...]

Lo strumento che i Fati usarono per determinare il corso della storia dei Bardi fu l'Inghilterra.

I Bardi comparvero in Inghilterra nel terzultimo decennio del secolo XIII. Ve li aveva attratti una delle materie prime più pregiate del tempo: la lana. Il mercato offriva allora lana spagnola, lana italiana, lana nordafricana. Ma la lana inglese era considerata di gran lunga la migliore e la ragione di questo fatto stava nel clima umido e piovoso delle isole britanniche. La migliore lana inglese, cioè la crema della crema, la si acquistava presso i rubicondi e ben pasciuti frati inglesi che, essendo riusciti nel corso dei secoli ad accaparrarsi i migliori pascoli, potevano disporre anche delle migliori lane dell'isola. C'era allora, come c'è sempre stata, un'aspra concorrenza tra i mercanti dei vari paesi per appropriarsi di queste, buone lane: ma anche quando la partita sembrava vinta nei magnifici chiostrini dei ricchi monasteri, il giuoco non era finito perché per esportare le lane inglesi occorreva il permesso speciale del monarca. Di qui le diverse e attente manovre dei mercanti per entrare a corte e stabilire buoni e preferenziali rapporti con la corona inglese e i cortigiani che la circondavano. I Re inglesi, così come i loro cortigiani, erano inveterati spendaccioni e tale circostanza favoriva i mercanti italiani se questi si dimostravano pronti ad aprire le loro borse.

Quando Edoardo I morì nel 1307 i debiti della corona inglese ammontavano in tutto a circa 60.000 lire sterline. La maggior parte di questa somma, secondo le sane abitudini locali, non venne mai restituita. Tra i creditori insoddisfatti vi era la potente compagnia fiorentina dei Frescobaldi. Costoro erano stati generosi nel fornire prestiti al monarca inglese e questi d'altra parte s'era dimostrato riconoscente concedendo diversi proficui privilegi ai fiorentini: così aveva ceduto loro l'amministrazione in esclusiva delle miniere di argento di Devon, la percezione dei redditi reali in Irlanda, la raccolta dei diritti di dogana nei porti inglesi e simili altre bagatelle. Nell'insieme però i benefici che i Frescobaldi traevano non erano tali da compensare il costo dei prestiti che il monarca inglese era riuscito a spremere dai fiorentini. La situazione della compagnia toscana di conseguenza si fece sempre più precaria. I Frescobaldi producevano e vendevano (e ancor oggi producono e vendono) buon vino del Chianti e questo prodotto deve aver dato loro la lucidità necessaria a capire che le sofferenze del loro banco erano eccessive e comportavano rischi troppo pesanti. Ebbero quindi l'abilità di iniziare per tempo una politica di rientro e nel 1310 i loro crediti presso la corte inglese erano ridotti alla ragionevole somma di circa 20.000 sterline.

Il successo dei Frescobaldi nel ridurre le loro perdite alimentò l'invidia dei cortigiani inglesi che già non tenevano in simpatia la compagnia fiorentina (soprattutto da quando questa aveva chiuso il cordone della borsa) e tanto fecero e tanto si agitarono che il Re finì col dover esiliare i suoi amici italiani.

Vien sovente ripetuto da persone che si credono o vogliono parere dotte e sagge, che la storia è maestra di vita e che l'uomo apprende molto dall'esperienza! Io sono uno storico di professione ma più di quarant'anni di ricerche e di indagini storiche mi hanno convinto che questa ingenua convinzione fa acqua da tutte le parti e che l'uomo non impara un accidente di nulla né dalla sua esperienza personale né da quella, collettiva o individuale, dei suoi simili e continua pertanto a ripetere con monotona pervicacia gli stessi errori e gli stessi misfatti, con conseguenze deleterie per il progresso umano.

Il poeta Giovanni Frescobaldi lasciò in un verso un consiglio tanto chiaro quanto saggio: «Alla larga dei cortigiani». Ma quando c'è di mezzo il denaro gli uomini si guardano bene dal dare ascolto ai savi consigli della gente prudente. I Bardi per primi, seguiti poi dai Peruzzi, si intrufolarono abilmente nella corte inglese e allentarono imprudentemente i cordoni della borsa. Dall'autunno del 1312 in avanti Bardi e Peruzzi prestarono somme sempre più ragguardevoli a Edoardo III finanziandogli le spese e le imprese più insensate: fra queste una spedizione militare in Francia. Nessun monarca inglese aveva preso a prestito somme tanto rilevanti quante ne prese re Edoardo III tra il 1335 ed il 1340. Nel 1338-39 i Bardi e i Peruzzi erano creditori per oltre 125.000 lire

sterline: una somma enorme. E purtroppo per loro la guerra in Francia finì in un disastro per gli inglesi e il loro regale debitore dovette dichiarare bancarotta.

Gli anni venti erano stati di eccezionale prosperità per i Bardi. Si è già accennato che a quel tempo il numero degli impiegati della Compagnia raggiunse il numero di 100-120 circa. Spesso un elevato numero di impiegati significa inefficienza di natura burocratica. Ma non era questo il caso dei Bardi. L'azienda contava allora circa 25 filiali, con agenti stabili, uffici e magazzini sparsi in tutta Europa: ad Ancona, Aquila, Avignone, Barcellona, Bari, Barletta, Castello di Castro, Bruges, Cipro, Costantinopoli, Genova, Gerusalemme, Maiorca, Marsiglia, Napoli, Nizza, Orvieto, Palermo, Parigi, Pisa, Rodi, Siviglia, Tunisi e Venezia. Gli utili dell'azienda arrivarono a toccare il livello annuo del 30 per cento circa ed ancora nel 1330 l'azienda corrispose ai soci un sostanzioso 10-13 per cento. Ma, come avrebbe sentenziato Bertoldo, dopo il sole viene immanabilmente la pioggia. Per un complesso di circostanze che sarebbe qui troppo lungo spiegare (ma che ho spiegato dettagliatamente in altra sede [vd. Cipolla, *Il fiorino, il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*]) con gli inizi degli anni Trenta scoppiò una violenta crisi destinata a farsi di giorno in giorno sempre più acuta sino a raggiungere un'intensità mai conosciuta prima di allora. L'economia fiorentina ne fu letteralmente travolta. Le compagnie fallirono, una dopo l'altra, e crollarono come castelli di carte. Saltarono gli Acciaiuoli, i Bonaccorsi, i Cocchi, gli Antellesi, i Corsini, i da Uzzano, i Perendoli. Tutto il Gotha della finanza fiorentina finiva così davanti ai giudici fallimentari. Dopo aver ostinatamente cercato di far fronte all'impossibile situazione anche i due giganti crollarono: i Peruzzi nel 1343 ed i Bardi nel 1346. Il crollo delle banche travolse anche coloro che vi tenevano depositi. Né questo fu tutto. La bancarotta delle compagnie provocò anche lo sconquasso nei settori secondario e terziario perché le compagnie, oltre all'attività mercantile, esercitavano l'attività bancaria e manifatturiera. [...]

Quanto è stato esposto troppo sinteticamente nelle pagine che precedono non fornisce certamente un quadro completo della complessa situazione venutasi a creare a Firenze ai primi del Trecento, ma penso possa adeguatamente fornire lo scenario in cui compirono le loro scriteriate imprese quattro Bardi del ramo principale della consorterìa: Piero di Gualterotto, suo fratello Aghinolfo, suo figlio Sozzo e Rubecchio di Lapaccio. I loro nomi erano già tutto un programma.

[...] Per via della crisi che attanagliava l'economia fiorentina, non si trovavano più contanti sul mercato. Nessuno più spendeva: la domanda di moneta era elevatissima. Scriveva il Villani: «per li detti fallimenti delle compagnie mancarono i denari contanti che appena se ne trovavano». I Bardi rimanevano una delle consorterie più ricche di Firenze, ma dovevano essere a corto di liquido e in ogni caso mal sopportavano le difficoltà finanziarie e le perdite economiche che li affliggevano. Prepotenti come erano, non riuscivano a digerire quanto stava accadendo loro, e decisero di uscirne a tutti i costi. Cominciò così la straordinaria avventura di Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio.

[...] Nel 1345, nel pieno della gravissima crisi e in difficoltà economiche, Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio strinsero sempre più i legami che li univano e diedero inizio a una serie di incontri in cui discutevano dello stato in cui erano venuti a trovarsi e che la loro prepotenza e la loro alterigia non potevano sopportare. Bardi fino al midollo erano pronti a tutto pur di uscire da una situazione che ritenevano umiliante ed insostenibile.

[...] Dopo avere discusso non so quanto animatamente e quanto a lungo il loro problema i nostri eroi giunsero ad una decisione per noi a dir poco sorprendente: decisero cioè di mettersi a fabbricare moneta falsa. Da banchieri a falsari: una carriera decisamente straordinaria.

A parte l'aspetto delinquenziale della via scelta, c'è da dire che quel che i tre compari si accingevano a fare comportava almeno in teoria grossi rischi, del tutto sproporzionati ai guadagni che ne potevano trarre. La legislazione del tempo (fiorentina e non fiorentina) era durissima con i falsari. Se accalappiato, un falsario non aveva scampo: veniva inviato al rogo e bruciato vivo. Ci sono esperti i quali sostengono che la morte sul rogo non è poi tanto terribile perché la vittima viene soffocata dal fumo prima di avvertire il dolore del fuoco che gli brucia le carni. Ad onta però delle rassicurazioni di questi esperti, credo che ci siano pochi esseri al mondo, salvo i monaci buddisti, che affrontino gioiosamente il rogo se gli capita di trovarsi in tale poco invidiabile posizione. Ai primi del Trecento, poi, gli esperti della preventiva soffocazione da fumo non erano ancora nati. Come si è accennato poco sopra, i rischi connessi con l'attività di falsario erano quindi del tutto sproporzionati ai profitti che si potevano trarre dall'attività stessa. Se i tre Bardi presero la straordinaria decisione di fabbricare moneta falsa, qualche altra variabile deve essere entrata nei loro calcoli: ma su questo punto ritorneremo in seguito.

I nostri eroi scelsero come luogo dove effettuare le loro coniazioni la cima di una montagnola in località chiamata Castiglione di proprietà degli eredi di messer Bastardo de Manzano.

Avendo deciso dove compiere il misfatto, i tre compari mandarono in avanscoperta Rubecchio che prese contatto con gli eredi di Bastardo de Manzano ed appurò che costoro non avevano difficoltà ad affittare ai Bardi la montagnola con i suoi miseri edifici, tanto più che non c'era nulla nella proposta dei Bardi che potesse destare sospetti. Rubecchio spiegò ai proprietari del terreno che lui e i suoi soci intendevano tenere alcune mucche al pascolo e la cosa pareva abbastanza logica e innocente. Presi gli accordi, Rubecchio ritornò con Gualterotto e Aghinolfo e gli accordi furono ratificati. La prima fase del piano era andata liscia: ma bisogna ammettere che era anche la più facile.

Resta poco chiaro perché i Bardi avessero scelto la cima di un monte per la loro impresa. Normalmente i falsari preferivano le cantine di un maniero dove solidi muraglioni contenevano i rumori delle martellate e delle altre operazioni metallurgiche, e i fumi delle operazioni di amalgama e fusione restavano fuori dalla vista della gente. La cima di una montagnola non pare fosse la località più adatta per nascondere la natura delle operazioni che i Bardi intendevano svolgere. Un altro passo da compiere era la scelta dei pezzi da falsificare. Dopo averci pensato bene, decisero di fabbricare copie delle seguenti monete: carlini, anconetani, lucchesini, sextini, quattrini.

La lista delle monete di cui si pianificava la falsificazione prova che il piano dei tre mariuoli non mancava di una sua razionalità. Scelsero per lo più monete straniere che però godevano di buon credito sul mercato internazionale e quindi erano ben accette su ogni piazza. D'altra parte scegliendo di coniare monete straniere e non fiorentine probabilmente i tre mariuoli speravano che se fossero stati accalappiati avrebbero potuto più facilmente sollevare cavilli difendendosi dall'accusa di falso monetario. [...] Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio conoscevano evidentemente il mercato monetario ma non si erano mai cimentati nella fabbricazione di monete. Dovettero quindi andare a caccia di operai disposti a lavorare per loro.

Presero inizialmente contatto con un certo Jacobo Stricchia da Siena che doveva essere conosciuto da uno di loro. Il processo produttivo della moneta metallica si componeva di tre operazioni fondamentali e distinte: 1) la preparazione dei conii; 2) la preparazione dei tondelli detti anche fedoni; 3) la battitura dei tondelli mediante i conii che li trasformavano in moneta conferendogli un valore nominale. Per queste operazioni occorre diversi operai quali i sentenziatori, i remissori, i carbonari, i rimettitori, i fonditori, il fabbro, l'intagliatore, gli indirizzatori, il monetiere, l'affinatore, il saggiatore. Il numero di operai occorrenti non era fisso: poteva variare a seconda del tipo di zecca. Ma c'era un minimo sotto il quale non si poteva scendere. Lo Stricchia ovviamente non possedeva tutte le capacità e qualità necessarie per la coniazione della moneta: aveva bisogno di aiuto e forse fu lui stesso che indicò ai Bardi due altri gaglioffi -Lucio da San Gemignano e Cuccio da Siena - i quali accettarono di far parte dell'impresa. Sozzo, Aghinolfo, Rubecchio, Stricchia, Lucio e Cuccio si radunarono così per un primo incontro e una prima discussione operativa in casa dei Bardi a Firenze. Dalla riunione emerse inequivocabilmente che il gruppo non possedeva le qualità tecniche sufficienti per condurre a termine l'impresa. Qualcuno dei presenti fece allora il nome di Jacobo Dini, anche lui di Siena, che pare avesse tutte le qualità di cui la banda abbisognava, ma doveva essere un tipo molto sospettoso e molto attaccato al denaro per cui con lui occorreva andar molto cauti. La banda però non aveva scelta. E si decise di convocare il Dini a Firenze, in casa dei Bardi, per una seconda riunione generale. [...]

I nostri eroi formavano una specie di armata Brancaleone e come l'armata Brancaleone del famoso film non riuscirono a combinare assolutamente nulla. I loro piani fallirono miseramente prima ancora di essere attuati. Jacobo, Stricchia, Cuccio e Lucio riuscirono a coniare a titolo di prova alcuni quattrini che, non si sa per quale ragione, rimasero appiccicati alle mani di Rubecchio. La banda non fece in tempo a coniare qualche altro pezzo da mettere in circolazione che le autorità intervennero tempestivamente ed in un battibaleno misero fuori gioco gli incauti malfattori. Che cosa era successo?

Difficile fornire una risposta precisa perché i documenti superstiti non sono ricchi di particolari e quelli del processo che contenevano i particolari sono andati distrutti o smarriti e comunque io non sono riuscito a rintracciarli.

La gente deve aver notato che, mentre poche mucche venivano portate dai Bardi sul monte, c'era tutto un misterioso andirivieni di attrezzi che con le mucche e la loro attività avevano poco o nulla da spartire. Quando si

coniarono i quattrini e i sextini di prova, la fusione del rame provocò una fumata strana che pure non rientrava nella attività normale delle mucche e che pare sia stata notata dalla gente del circondario. Ma come cercherò di mostrare in seguito la ipotesi più probabile è che ci sia stata una spiata da parte di Lucio e di Cuccio. Sta di fatto che la situazione improvvisamente precipitò.

Nella prima metà di ottobre 1345 ser Giovanni di Guidone da Magnale, notaio e ufficiale della lega di Cascia, inviò diverse guardie a Siena e a San Gimignano per citare e interrogare taluni che si diceva avessero partecipato con Stricchia e Dini alla fabbricazione di moneta falsa. Sulla base delle informazioni raccolte, ser Giovanni di Guidone riuscì a catturare Stricchia di Jacobo e Jacobo Dini da Siena [...] La cattura dello Stricchia e del Dini avvenne nella pieve di Cascia, nel contado di Firenze. Avuti in mano lo Stricchia e il Dini, ser Giovanni li fece trasferire sotto scorta a Firenze dove i due malcapitati furono portati alla presenza di ser Beraldo da Narni podestà di quella città. Il podestà non perdettero tempo: istruì immediatamente il processo ed il 15 ottobre emanò la sentenza che condannava Stricchia e Dini alla morte sul rogo. I due poveri diavoli furono immediatamente bruciati vivi: «combusti fuere».

Per la sua pronta ed efficace azione ser Giovanni di Guidone da Magnale ricevette, come premio, nientedimeno che 95 fiorini d'oro e 15 soldi. [...]. Lo stesso 15 ottobre 1345 il podestà istruì il processo contro Sozzo, Aghinolfo e Rubecchio. Per un eccesso di diligenza il podestà aggiunse alla lista anche Rino, un servitore di Rubecchio. Accusò tutti di cospirazione a coniare moneta falsa e ritenendo di aver ottenuto le prove della loro colpevolezza, condannò tutti gli imputati alla morte sul rogo. La sentenza fu emessa in contumacia perché i Bardi riuscirono a sfuggire alla cattura. I Bardi potevano contare su tutta una ragnatela di connivenze, di rifugi, di case intercomunicanti: catturarli era un grosso problema. Non è neppure da escludere che, dato il rango sociale e la potenza economica e politica dei condannati, le forze di polizia agissero con voluta inefficienza. Tutto questo non stupisce. Stupisce invece trovare che nel 1348, appena tre anni dopo il fattaccio delle monete, Sozzo fosse in missione nel Mugello per conto della repubblica: tutti i misfatti da lui compiuti sembravano improvvisamente ed inspiegabilmente dimenticati. Nel 1350, poi, dietro lo sborso di una misera somma, la posizione di Sozzo fu completamente regolarizzata con la cassazione e revocazione di tutte le condanne pendenti contro di lui. Così Sozzo ritornò a essere un libero cittadino. [...]

La straordinaria vicenda dei Bardi e dei loro accoliti non mancò di suscitare notevole impressione in Firenze. [...] I Villani per esempio nella loro cronaca riportarono: «In questi dì, certi malefattori cittadini, alquanti di casa Bardi... fecino venire da Siena certi maestri falsatori di moneta e nell'alpe di Castro avevano ordinato e cominciato a falsare la detta moneta nuova e i quattrini. De' quali maestri furono presi due e furono arsi e confessarono per loro spontanea volontà che i detti tre de' Bardi la faceano loro fare e [i Bardi] furono citati e non comparirono e furono condannati tutti e tre al fuoco come falsari».

Era naturale che ci fosse una certa commozione nella città per il delitto commesso dai membri di una delle più autorevoli famiglie fiorentine. Ma è singolare che nei cronisti e scrittori del tempo non compaia alcuna reazione al fatto, per noi inaudito, che due degli operai implicati nella vicenda finissero sul rogo mentre i Bardi che erano i veri responsabili della malnata vicenda, se pur condannati, non solo non ricevettero la pena comminata ma furono poi presto riammessi nella «nomenclatura» con importanti compiti e incarichi nell'amministrazione cittadina. Ad ogni modo, indipendentemente dalle reazioni della gente, la penosa storia di quel che accadde a Firenze nell'ottobre del 1345 conferma per l'ennesima volta la sacrosanta teoria secondo la quale, in estrema sintesi, sono sempre e soltanto i cenci e gli stracci quelli che vanno all'aria.

[...] C'è da osservare però che la sproporzione rilevabile nell'impresa era attenuata dalla precauzione di coniare in prevalenza monete non fiorentine; ma soprattutto per i Bardi c'era evidentemente la convinzione, dimostratasi fondata, che difficilmente sarebbero stati accalappiati e che se anche lo fossero ben difficilmente un'eventuale condanna sarebbe stata portata a compimento: di fronte alla legge i cittadini non erano tutti uguali ed i Bardi appartenevano al gruppo privilegiato che della legge poteva infischiarci. E, di fatto, se ne infischiarono.

[C.M. Cipolla, *Tre storie extra-vaganti*, 1994]